

Oliviero Bergamini

Paul Auster

Gli Stati Uniti, la politica, la scrittura

Keywords: *interview, Paul Auster, RAI, United States, contemporary politics*

Questa intervista si è svolta alla fine di luglio 2019 nella abitazione di Paul Auster a Brooklyn, New York. Un estratto del testo è andato in onda all'interno della trasmissione *TV7* di RAI 1 (29 novembre 2019).

Oliviero Bergamini: Qual è la sua opinione sull'America di Trump?

Paul Auster: La costituzione, lo stato di diritto, il sistema di governo: l'America ha sempre considerato le sue istituzioni fondamentali come qualcosa di forte, di inattaccabile, edifici solidi come rocce.

Ma quando Trump venne eletto ebbi come una visione e mi chiesi: che cosa succederebbe se queste istituzioni fossero fatte di sapone e Trump e la sua amministrazione rivolgersero contro di loro i getti di potenti pompe d'acqua? Quegli edifici comincerebbero a sciogliersi.

Ed è ciò che è successo in questi tre anni. Quegli edifici oggi sono molto più piccoli, si stanno rimpicciolendo. Lo stato di diritto è stato eroso e quasi ogni funzione del governo ha subito la stessa sorte. Le persone alla guida dei ministeri stanno smantellando proprio le funzioni svolte da quei ministeri. Se avremo altri quattro anni così, quegli edifici scompariranno del tutto. Ci sarà solo schiuma che scorre per la strada, la democrazia in America sarà finita e diventeremo un altro paese.

OB: A suo giudizio, perché questa sorta di crisi della democrazia?

PA: La risposta sarebbe molto complessa, provo a riassumere...

La gente è insoddisfatta, infelice; e non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Per qualche motivo circola una opinione diffusa, universale, che si è sparsa come per magia, secondo la quale il sistema in cui viviamo non funziona, e troppe persone stanno soffrendo per come il mondo è organizzato sul piano politico ed economico. Sono persone arrabbiate, frustrate, risentite, che scaricano la loro frustrazione nel desiderio di demolire ogni cosa.

Sono gli stessi impulsi che portano a una rivoluzione, ma anche gli stessi che portano a una dittatura fascista, e a questo punto non so in che direzione stiamo andando – fa molta paura.

OB: Come è possibile contrastare questa tendenza?

PA: La chiave è il voto. Tutto sommato credo che la maggioranza degli americani non sia a favore di Trump o di quanto sta accadendo, ma il nostro sistema politico è strutturato in modo tale da potere essere controllato da una minoranza: ad esempio per come funziona il Senato, o per il sistema elettorale maggioritario, così che pochi possono dominare i molti.

Ma se i grandi numeri diventano abbastanza grandi, potranno sconfiggere questo strapotere dei pochi. E questa è la mia sola speranza: una vittoria elettorale.

Non credo che l'impeachment possa funzionare, perché in Senato non ci sono abbastanza voti per condannare Trump.

OB: Degli attuali candidati democratici che cosa pensa?

PA: Alcuni mi piacciono ma è decisamente troppo presto per fare previsioni. Possono succedere tantissime cose da qui alle elezioni.

OB: Nel contesto che ha descritto, con l'affermarsi del populismo e l'erosione delle istituzioni democratiche, lo scrittore ha una maggiore responsabilità sociale?

PA: Io sono diventato adulto negli anni Sessanta, un periodo molto tumultuoso, tanto quanto oggi, se non ancora più violento e pericoloso. Ci ho pensato molto, e la mia conclusione è che compito dello scrittore sia quello di scrivere. Il fatto che ci siano gravi condizioni sociali e politiche è certamente qualcosa di cui puoi scrivere, e se questo è ciò che ti colpisce, che ti smuove interiormente, allora sicuramente puoi provare a farlo.

In generale però i romanzi politici non funzionano, sono effimeri. Se invece qualcuno scrive un romanzo su un *tea party* frequentato da un gruppo di ricchi, magari donne ricche che vivono sulla Fifth Avenue, se ne esce un libro buono l'umanità di quei personaggi emergerà e qualcosa di duraturo e di artistico rimarrà, anche se i governi cadono, anche se vanno e vengono. Quel libro, per quanto sembri del tutto irrilevante rispetto a quanto sta accadendo nel mondo, è un'opera d'arte che possiamo conservare per il futuro.

Non ci sono regole su questo, e io non direi a nessun artista che cosa deve o non deve fare. Uno fa quello che si sente obbligato a fare e se, in un modo o nell'altro, il risultato è un prodotto artistico di valore, a me non interessa altro.

OB: Non pensa che le grandi trasformazioni sociali e tecnologiche degli ultimi anni abbiano in qualche misura provocato cambiamenti nell'interiorità delle persone? Non bisognerebbe scrivere di questo?

PA: Non credo che la vita interiore delle persone cambi nel tempo, gli esseri umani sono straordinariamente costanti. Se andiamo indietro di 2000 anni, scopriamo certi modelli artistici che sono gli stessi di oggi. La struttura interiore del nostro essere non è cambiata.

Abbiamo i nostri corpi, ci ammaliamo, moriamo. Amiamo, proviamo gioia, proviamo dolore. Che uno viva al Polo Nord o nella Terra del Fuoco queste sono costanti, è la vita umana. Non sono d'accordo con l'idea che si cambi nel profondo.

Quando furono inventati i treni si diceva che "la vita umana sarà diversa." Beh, ci siamo adattati ai treni, agli aerei, alla televisione, tutte cose sono arrivate nell'ultimo secolo, e ciò nonostante continuiamo a vivere e a morire allo stesso modo.

OB: Neppure la rivoluzione digitale e i social media hanno un impatto specifico?

PA: È semplicemente un nuovo modo di trasmettere informazioni. Io direi che l'invenzione delle automobili è stata importante quanto l'invenzione del computer. Per migliaia di anni si è andati a cavallo e improvvisamente i cavalli sono spariti. Beh, a quanto pare siamo riusciti a sopravvivere anche a quello.

Quando è arrivata la televisione negli Stati Uniti c'è stata una ondata isterica. Si temeva che facesse diventare tutti degli idioti, che nessuno avrebbe più letto un libro.

Io sono stato forse uno dei primi esseri umani a crescere fin dall'inizio con la televisione, e che cosa ho fatto della mia vita? Sono diventato uno scrittore. Eppure la TV mi piaceva.

Penso che la vita umana sia sorprendentemente costante. Se si guarda agli alti e bassi della storia, continuano ad accadere le stesse cose. Anche adesso siamo in un momento in cui stanno accadendo certe cose, ma passeranno anche queste. Forse non ci saremo più per assistere ma passeranno sicuramente.

OB: Lei vive a Brooklyn da molti anni, come scrittore ha una relazione speciale con New York. Qual è l'anima, il centro di New York?

PA: Diciamo che un centro non esiste. È come l'enigma di cui parlava anche Giordano Bruno, uno dei miei autori italiani preferiti, quando scriveva che il centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo. Questa è New York, New York è molteplicità, New York è un milione di New York, e se qualcuno mi dicesse, "posso dirti in poche parole che cosa è New York," io smetterei immediatamente di dargli ascolto. Nessuno può coglierla appieno e questo è l'aspetto più

interessante. Cambia continuamente. Cammini su una certa strada e sembra che sia una cosa – poi ti sposti di cinque isolati, e New York è qualcosa di completamente diverso.

E sono qui tutti, tutto il mondo è qui. È la sola città al mondo – almeno per quanto ne sappia io – dove metà della gente parla con un accento straniero e sono newyorchesi tanto quanto le persone che ci sono nate.

Questo è il motivo per cui mi piace viverci, perché è una sfida continua. Può essere esasperante, e in gran parte è decisamente brutta, ma al contempo è assolutamente stimolante. Mi piace camminare semplicemente per strada e guardare la gente, ascoltare quello che dicono.

OB: Wall Street è una componente fondamentale di New York. Dal punto di vista economico, ma anche sociale e del costume, probabilmente è la più importante. La finanza è una realtà potente, che ha una enorme influenza e ha affascinato molti autori. Che cosa pensa di questo mondo?

PA: Per me è difficile capire come si possa provare qualsiasi interesse. Mi pare terribilmente noioso, non fanno che spostare numeri e sognare di diventare ricchi.

Alcuni anni fa stavo andando in metropolitana e un uomo vestito da clown entrò nella nostra carrozza, chiedeva donazioni per i senzatetto di New York, faceva battute e poi passava per raccogliere qualche spicciolo. Alcuni giovani in giacca e cravatta, persone che chiaramente lavoravano a Wall Street, cominciarono a ridere di lui, a fare commenti su quanto fosse ridicolo. Allora il clown, mentre usciva dalla metropolitana si girò e disse loro “Sognate di guadagnare milioni e non date nemmeno centesimi.” E se ne andò.

Non ho mai dimenticato le parole di quel clown, perché rispecchiano esattamente quello che provo per Wall Street.

OB: Conosce la letteratura italiana? Quali sono i suoi autori italiani preferiti?

PA: Una volta leggevo l'italiano meglio di adesso. Quando ero studente alla Columbia avevo anche seguito un intero corso su Leopardi. Ho letto molto dal Medioevo, Dante, Petrarca, Boccaccio, Cavalcanti. Fino ad autori del ventesimo secolo, alcuni grandi poeti. Ungaretti è il mio preferito e su di lui ho anche scritto. Poi Montale, Quasimodo e molti altri altrettanto interessanti, infine Pavese e Ginzburg, Moravia e altri ancora. È una letteratura molto ricca.

OB: A che cosa sta lavorando in questo periodo?

PA: L'ultimo mio romanzo *4 3 2 1* ha assorbito molte energie e mi sono detto che ho bisogno di staccare dalla scrittura di romanzi, prima di riuscire a cominciare qualcos'altro devo lasciare che questo libro esca completamente da me.

Ho già delle idee per altre storie ma volevo prendermi una pausa, così ho deciso di scrivere un breve libro su uno scrittore che mi piace molto, Stephen Crane, vissuto alla fine dell'Ottocento. È il primo autore modernista americano, una figura affascinante, che morì a soli ventotto anni. Era ancora un ragazzo, eppure ha prodotto una enorme mole di lavoro oltre al suo romanzo più famoso, *Il segno rosso del coraggio*, e gran parte della sua opera è davvero buona.

Allora ho pensato, scriverò un piccolo libro su Crane. Beh, quel libro è cresciuto a dismisura e oggi nel mio studio ho settecento pagine e sto ancora andando avanti, credo ci vorrà ancora qualche mese e poi sarà pronto, sarà un grosso volume sulla vita e sull'opera di Stephen Crane.

OB: Perché considera Crane tanto importante?

PA: Ha cambiato il modo in cui la letteratura si pensava. Ha introdotto qualcosa di così radicale, di nuovo e di originale che ha cambiato tutta l'orientamento letterario del ventesimo secolo, rendendo possibile il modernismo.

Ma il fatto che abbia vissuto per così poco tempo gli ha impedito di difendere la sua opera, e così ora sono io a difenderla.

OB: Nei suoi libri ha affrontato il tema del rapporto con il padre e, più in generale, quello della costruzione della identità in rapporto alla famiglia. Che cosa ci può dire su questo?

PA: Alla fine le cose più importanti sono le nostre famiglie. Noi veniamo da esse, ci formano e non riusciamo mai a liberarcene completamente. Possiamo provarci, possiamo acquisire una certa distanza critica dal contesto in cui siamo cresciuti, ma non possiamo mai estrometterlo completamente da noi.

Alcuni anni fa ho seguito un bellissimo progetto della radio pubblica, portando delle persone a scrivere storie vere della loro vita. Io le leggevo alla radio e ne ho ricavato un libro, perché alcune erano straordinarie. Persone dai diciotto agli ottant'anni, da tutti gli Stati Uniti. Circa l'ottanta per cento delle storie riguardava le loro famiglie.

Questo è la sostanza della nostra vita interiore, è quello che ha maggiore presa sulla gente, è la loro storia. E la storia di ognuno comincia da questo gruppo che è la famiglia.

OB: A suo avviso, che posto hanno oggi gli scrittori nella società statunitense?

PA: Nel mondo dei libri l'Europa è da sempre meglio dell'America. L'America si sta trasformando in un deserto. Gli scrittori sono stati spinti ai margini. Non siamo più parte del dibattito pubblico nazionale. Ho ricevuto richieste di interviste sulla situazione degli Stati Uniti dalla BBC, dalla televisione norvegese e da quella italiana. Ma da nessuna emittente americana. Questo non mi disturba poiché ritengo che il posto giusto per gli scrittori sia ai margini e non al centro. Siamo diversi.

Oggi le persone continuano a leggere libri, certo, ma a differenza di prima quello che dicono i libri non viene più discusso in pubblico. Quand'ero più giovane gli scrittori avevano un posto decisamente più grande nella società americana. È andato svanendo. In Europa, invece, soprattutto in alcuni paesi come la Francia e la Germania, è ancora così.

OB: Lei ha scritto molto e in generi diversi. Delle opere che ha pubblicato, quali l'hanno soddisfatta di più? Quali la rendono più orgoglioso?

PA: Non lo so, non ci penso mai. Sono semplicemente felice di essere ancora vivo. Tanti miei amici sono morti, negli ultimi anni, ne ho persi tanti e dei più cari. Il solo fatto di essere ancora qui, a settantadue anni, e di andare avanti, di potermi alzare al mattino e continuare a lavorare, è un motivo di grande gioia. E non finisce mai. Perché uno vuole sempre migliorare, c'è sempre qualcos'altro che vuoi fare. Finisci un libro e senti di avere fallito, senti sempre di avere fallito, e allora ci provi di nuovo.

Samuel Beckett l'ha detto meravigliosamente: fallire meglio. Io cerco di fallire meglio, ogni volta che scrivo un nuovo libro.

OB: Lo scrittore norvegese Karl Ove Knausgaard ha detto che l'obiettivo di tutto il suo lavoro era cogliere ed esprimere la densità e la pregnanza di significato della vita quotidiana. C'è qualcosa che nei suoi libri ha sempre voluto afferrare ed esprimere?

PA: Credo di avere costantemente tentato di dire la verità sull'esperienza del vivere. So che suona banale ma è proprio questo.

La mia attenzione si è spostata da un libro all'altro, in storie diverse che parlano di cose diverse, ma ho sempre cercato di radicarle in qualche forma di verità. E quella verità risiede anche nel linguaggio. Esistono frasi oneste e frasi disoneste. Lo capisci quando hai fatto qualcosa che non è buono. Dopo tutti questi anni me ne accorgo subito, e allora devo cancellare e ricominciare da capo.

E quando accade, mi rendo conto che non ho capito quello che sto dicendo in modo abbastanza profondo. Allora bisogna andare ancora più in profondità. Ed è molto doloroso.

Qualche volta, devi visitare emozioni e stati d'animo che non sono molto confortevoli, ma se non hai la forza e il coraggio per farlo non riuscirai a scrivere niente che abbia un qualche valore.

OB: Lo scrittore, quindi, deve essere coraggioso?

PA: Sì, devi aprirti a forza il petto per guardare che cos'hai dentro, e andare più in profondità che puoi... oppure andare a lavorare a Wall Street.

Oliviero Bergamini *ha insegnato Storia dell'America del Nord e Storia del giornalismo presso l'Università di Bergamo. Attualmente è corrispondente RAI dagli Stati Uniti. Tra le sue pubblicazioni: Storia degli Stati Uniti (2a ed., Laterza, 2010); Da Wall Street a Big Sur. Un viaggio in America (Laterza, 2012); La democrazia della stampa. Storia del giornalismo (Laterza, 2013), e per Ombre Corte: Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti (2a ed., 2015), Chi è Hillary Clinton. Un enigma americano (2016).*